

Il rebus delle alleanze ALTERNATIVA DI GOVERNO COSA SERVE ALLA SINISTRA

di GIOVANNI SABBATUCCI

NELL'AUTUNNO del 1951 i laburisti persero le elezioni in Gran Bretagna, dopo una legislatura storica in cui il governo Attlee aveva costruito, a prezzo di duri scontri e di notevoli sacrifici, l'edificio del Welfare State, modello e riferimento principe per il socialismo democratico europeo. Poco dopo, in Italia, sulle colonne dell'Unità e de Il Ponte, si aprì una vivace polemica fra Palmiro Togliatti e Piero Calamandrei.

Togliatti, e con lui altri esponenti del Pci, sostenevano che la sconfitta elettorale era la prova del fallimento, e della sostanziale inutilità, dell'esperienza laburista: a che pro — era il senso del discorso — faticare tanto per condurre in porto riforme che un governo successivo avrebbe potuto cancellare? Perché non guardare invece all'unico modello socialista vincente, quello dell'Urss staliniana, dove la gloriosa classe operaia rappresentata dal Partito comunista vigilava perché le sue conquiste non potessero mai essere messe a repentaglio? Calamandrei rivendicava invece la positività dell'esperienza britannica; e soprattutto sottolineava la perenne validità del metodo democratico, chiedendosi inoltre come si potesse ragionevolmente attribuire la vittoria dei conservatori al fatto che i loro avversari non erano stati abbastanza di sinistra.

Per inciso, i tories al potere si sarebbero guardati bene dallo smantellare il sistema di Welfare messo in piedi dai laburisti (e ideato pochi anni prima dal liberale, Lord Beveridge), limitandosi a qualche intervento correttivo. Tutto questo, però, non avrebbe im-

pedido a buona parte della sinistra italiana, non solo comunista, di guardare con sufficienza, se non con disprezzo, al modello socialdemocratico e di immaginare la presa del potere come un evento irreversibile.

Che cos'era, in fondo, il compromesso storico di Berlinguer se non un adattamento di questo sogno alla forma della democrazia, un'assicurazione contro i rischi di un regime di alternanza?

Nel suo intervento di mercoledì scorso al convegno in memoria di un grande riformista socialista (ed ex comunista) come Antonio Giolitti, Giorgio Napolitano ha implicitamente, e coraggiosamente, evocato questo passato, che in qualche misura coinvolge anche la sua storia personale. Ma ha anche rivolto un monito esplicito alla sinistra di oggi: una sinistra che, nelle sue componenti maggioritarie, ha abbandonato da molti anni il vecchio schema della «alternativa senza alternativa», convertendosi con l'ardore dei neofiti al bipolarismo e all'alternanza, ma che di quel passato conserva ancora qualche ingombrante eredità. Il potere di condizionamento e di interdizione delle ali estreme, il cui apporto è giudicato necessario per vincere le elezioni ma ha l'effetto di bloccare l'azione di governo a vittoria ottenuta. L'incapacità di riflettere seriamente sulle ragioni delle proprie sconfitte, attribuendone la colpa alla cattiveria degli avversari.

La tendenza a vedere nella destra non un rivale politico da sconfiggere, ma un'entità maligna da estirpare con qualsiasi mezzo, anche a costo di forzare le procedure democratiche (che poi la destra italiana adotti lo stesso schema e ci metta del suo per renderlo plausibile è altro discorso). Ancora: il vecchio vizio di identificare la democrazia (che è innanzitutto rispetto della volontà popolare nel quadro di regole date) con il trionfo della virtù, ovvero con la vittoria della propria parte. Infine, e non ultima in ordine di importanza, la tentazione di rifugiarsi in una logica puramente identitaria (quella che subordina l'opzione elettorale a un'assoluta e speculare coincidenza con i propri valori e le proprie opinioni) e la conseguente riluttanza a ragionare in termini di proposte concrete di governo, e dunque a indicare una via «credibile, affidabile, praticabile» (parole di Antonio Giolitti riprese da Napolitano) in una logica competitiva e com-

parativa.

Piuttosto che risentirsi per le sagge parole del presidente della Repubblica, la sinistra che si dice riformista farebbe bene a riflettere su questi temi, nell'interesse suo e di tutto il Paese. Una volta fatti propri in via definitiva i valori e le regole della democrazia, bisogna poi impegnarsi per renderli operanti e funzionanti: il che non si può dare quando l'opposizione non sia in grado di proporsi come valida e immediata alternativa di governo.

